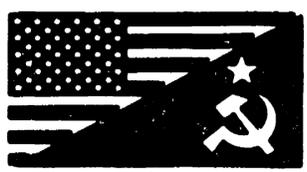


**Dopo il
fallimento
del vertice
Usa-Urss**



BONN — Il fallimento del vertice di Reykjavik non chiude tutte le possibilità e le prospettive in fatto di disarmo. L'Unione Sovietica non esclude la possibilità di un accordo separato su missili a medio raggio, i Cruise, i Pershing 2 e gli Ss-20 basati in Europa: lo ha affermato Vladimir Lomeiko, un alto funzionario del ministero degli esteri sovietico, giunto nella Germania federale per un con-

vegno. Il diplomatico sovietico non ha tuttavia mancato di sottolineare che accordi più ampi in materia di disarmo saranno comunque possibili solo a patto che gli Stati Uniti rinuncino al loro programma di difesa strategica, le cosiddette «guerre stellari». A Reykjavik, ha proseguito Lomeiko, è andata perduta «un'occasione storica» per il disarmo. «La riduzione delle armi nucleari e

**Mosca
non esclude
accordi
sugli
euromissili**

convenzionali sarebbe inutile se allo stesso tempo proseguisse la militarizzazione dello spazio» ha aggiunto Lomeiko, ribadendo che l'Unione Sovietica intende soltanto chiedere il rispetto del trattato Abm del 1972, mentre gli Stati Uniti mirano alla superiorità militare. Commentando i risultati di Reykjavik, Lomeiko ha sostenuto che Reagan non è stato capace di prendere una decisione che avrebbe an-

nullato i contratti per miliardi di dollari già sottoscritti dalle aziende belliche americane coinvolte nelle «guerre stellari». Tuttavia, ha aggiunto l'esponente sovietico, l'incontro di Reykjavik è stato un varco: i negoziati di Ginevra sugli armamenti ne riceveranno infatti impulso, anche se un nuovo vertice potrà essere realizzato soltanto «se potrà produrre risultati concreti». Spetta agli Usa deciderlo.

Dal nostro inviato
REYKJAVIK — «Eravamo sul punto di prendere decisioni di enorme portata... ho detto al presidente che avremmo perduto un'occasione storica, che non eravamo mai stati così vicini al punto, ma il presidente non è libero di prendere decisioni. Il complesso militare-industriale è al potere negli Stati Uniti». Così si è concluso, come più drammaticamente non si sarebbe potuto, il vertice di Reykjavik. Il discorso di Mikhail Gorbaciov ha assunto, a tratti, una tale densità emotiva che la sala, ricolma di 300 giornalisti, ha trattenuto il fiato. Fino a quel momento non era stato possibile percepire la portata dell'accaduto e del fallimento dell'incontro. Il segretario di Stato Shultz aveva parlato poco prima, in termini contraddittori e in toni impacciati, lasciando intendere che aree di accordo possibile erano state ma sfumando il punto cruciale del sostanziale rifiuto americano di tutte le proposte sovietiche o, per meglio dire, il rifiuto americano di concedere l'unica, controspinta chiesta dai sovietici in cambio delle concessioni radicali su tutta la materia del negoziato sul disarmo. La richiesta, cioè, di blocco per dieci anni del cosiddetto sistema di difesa strategica, il rispetto del trattato Abm per la stessa durata, il confinamento dei suoi sviluppi alle ricerche scientifiche e alla sperimentazione di laboratorio. Tutto è crollato su questo punto. Mikhail Gorbaciov ha parlato a braccia aperte, senza un appunto, intenzionato a non nascondere la gravità dell'accaduto, la sua profonda delusione, la estrema difficoltà dei problemi che ora si affacciano. Solo a tratti, lasciando

URSS
**Gorbaciov deluso:
«Il mondo bolle,
l'America
deve riflettere»**

In una drammatica conferenza stampa il leader sovietico racconta punto per punto la trattativa fino allo scontro sulle guerre stellari - «Ma tutto ciò che è accaduto resta importante»

USA
**Reagan: «Eravamo
vicini all'intesa
ma sullo scudo
non posso cedere»**

Il presidente ha cercato di attenuare l'insuccesso del vertice - Si scatenano le polemiche: «Una storica occasione è stata sacrificata» commenta Edward Kennedy - Critiche anche dalla stampa



Il vertice tra le due superpotenze, svoltosi infruttuosamente a Reykjavik, ha avuto anche i suoi risvolti privati. È il rapporto dei due protagonisti, Gorbaciov e Reagan, con le loro mogli. Una presente in Islanda, l'altra in trepida attesa in patria. Nella foto sopra, il leader sovietico cinge alla vita la sua compagna e difende il cappello dal vento sulla scialtola dell'ilyushin. Nell'altra istantanea è immortalato l'abbraccio vigoroso tra i coniugi Reagan alla base aerea di Andrews al ritorno del presidente negli Stati Uniti

emergere un'emozione controllata a fatica, si è concesso espressioni di grande durezza, giudizi che son parsi inappellabili. Ma non ha chiuso la porta. Si è preoccupato di ripetere che «tutto ciò che è accaduto resta importante, straordinariamente importante, comunque lo si voglia definire». «Penso — ha aggiunto rispondendo ad una domanda — che con Reagan si possa continuare la discussione». E il vertice di Washington? «Credo che la drammaticità dell'accaduto non ci abbia allontanato dalla possibilità del vertice. Anzi, forse ci ha avvicinato a quell'obiettivo... l'incontro non è stato senza risultati, tutt'altro... crediamo che il presidente debba ora ripensare alla situazione che si è creata e passare in esame ciò che ci divide. Su molto ci siamo accordati. Spero che l'America rifletta. Noi aspettiamo e non ritiriamoci dalle nostre proposte. Penso che tutte le forze realistiche del mondo debbano ora agire... non credo si debba precipitare nello sconforto». «Le ragioni che hanno condotto a Reykjavik sono state molto serie — ha detto Gorbaciov — torniamo a Ginevra. Fu un fatto importante e continuiamo a considerarlo tale. Riconosciamo, in quell'incontro di quasi un anno fa, la volontà del presidente degli Stati Uniti di salvaguardare la pace, di non cercare la superiorità militare. E qui ha passato in rassegna gli atti che la parte sovietica, «fedele agli impegni assunti» ha realizzato nel periodo che è seguito al vertice di Ginevra. Dal tre prolungamenti della moratoria unilaterale delle esplosioni nucleari («da quattordici mesi nei nostri poligoni sperimentali regna il silenzio»; alla proposta, del 15 gennaio 1986, di disarmo nucleare globale, entro la fine del secolo, per tappe da concordare; alle proposte — avanzate in giugno dal patto di Varsavia — di una riduzione delle armi convenzionali e delle forze armate in Europa; fino alla proposta («da noi elaborata tenendo conto della lezione di Chernobyl») di una serie di misure per la sicurezza nucleare, poi accolte da tutti i paesi dell'agenzia internazionale per l'energia atomica. «Non credo di esagerare se dico che in questo periodo — ha esclamato il segretario generale del Pcus — abbiamo fatto molto per contribuire alla formazione di una nuova mentalità, nelle condizioni del secolo nucleare. E questi orientamenti si sono palesati anche in molti altri paesi europei, come dimostra la conclusione positiva della conferenza di Stoccolma». Che è successo dall'altra parte? «Le speranze di grandi mutamenti della situazione internazionale si sono progressivamente spente. A cominciare dalla trattativa di Gi-

neva, di cui si è parlato moltissimo, troppo. Da parte americana sono state avanzate fino a 150 varianti. L'ho detto a Reagan: ciò solleva dubbi sulla serietà del negoziato. Fossoro state una o due, io si poteva capire, ma 150... così nulla è successo. E negli ultimi tempi si è marcato il passo, finendo in un vicolo cieco. Tutto ciò mentre la corsa al riarmo continuava e investiva nuovi campi, «della cui pericolosità è perfino difficile prevedere l'ampiezza». Insomma «la situazione è peggiorata su tutti i punti. Il mondo bolle e richiede a tutti i leaders decisioni che sbarrino la strada a conseguenze imprevedibili — ha esclamato a questo punto Gorbaciov — è per questo che siamo giunti alla conclusione che occorre spezzare un tale corso degli eventi, che era necessario un nuovo impulso, nuovi approcci. E abbiamo pensato che essi potessero scaturire solo da un incontro al vertice». A Reykjavik — è un giudizio sovietico che nelle nostre corrispondenze avevamo registrato più volte alla vigilia del vertice, nella convinzione che fosse necessario evitare ottimismo affrettati e semplicistici — si giungeva in più punti in condizioni di alta tensione, non, come molti pensavano, a giochi quasi fatti. Fu, come Gorbaciov ha ricordato più volte, una proposta sovietica (ma «è ovvio che l'incontro non ci sarebbe stato senza l'accordo del presidente americano e, quindi, lo consideriamo una decisione comune») e Mosca l'aveva meditata «non per presentarsi a mani vuote». E su questo punto, il tono dell'esposizione si è fatto aspro. «Il presidente Reagan è invece venuto a mani vuote. È solo grazie alle proposte da noi avanzate che si è potuto cominciare a discutere di qualche cosa», ha esclamato Gorbaciov in risposta ad un giornalista americano. Poco oltre egli ha descritto a lungo, nei dettagli, il «grande pacchetto di proposte» che egli aveva deposto sul tavolo della Hofdi House, fin dalla prima seduta del sabato. Proposte che avrebbero dovuto completarsi in «tre progetti di accordo» che i negoziatori delle due parti avrebbero dovuto

successivamente stendere, con «un mandato vincolante» e presentare alla firma dei due leaders nel vertice di Washington. È stato a questo punto che Gorbaciov ha scoperto di fronte al mondo le carte che aveva giocato. In primo luogo sulle armi nucleari strategiche. «Abbiamo proposto una riduzione bilanciata del 50%, non meno, di tutte le armi strategiche — ha detto Gorbaciov — applicando la stessa riduzione a tutte e tre le componenti della triade cioè ai missili basati a terra (Icbm, Icbm), ai missili e alle bombe trasportate dai bombardieri strategici. Qui le concessioni sovietiche alle richieste americane sono diverse e tutte sostanziali: l'Urss ha accettato di scorporare i missili di media gittata (quelli basati in Europa possono attingere il territorio sovietico e hanno avuto sempre per l'Urss, in passato, un valore strategico); è sparita la richiesta di includere nel conto i cosiddetti «vettori di stazionamento avanzato», cioè i bombardieri operanti ai confini dell'Unione Sovietica; infine Mosca accetta di ridurre del 50% proprio la componente della triade che costituisce il suo punto di forza (i missili intercontinentali basati al suolo) e che è sempre stata considerata dagli americani, a torto o a ragione, la componente più destabilizzante. In secondo luogo le armi nucleari di media gittata, o di teatro. Qui Gorbaciov ha proposto niente di più e niente meno che la famosa «opzione zero» avanzata a suo tempo da Reagan: eliminare, cioè distruggere, tutti i missili Usa e Urss in Europa. Su questo punto le concessioni all'altra parte non sono meno consistenti. Mosca aveva già accettato, il 15 gennaio scorso, di accantonare il potenziale nucleare di Francia e Gran Bretagna, cioè di non chiederne il computo nel potenziale di media gittata dell'Occidente. «Avevamo solo chiesto, allora, che esso non venisse modernizzato e accresciuto mentre si procedeva all'azzeramento degli euromissili americani e sovietici. La nostra proposta non piaceva. Adesso proponiamo di chiudere del tutto

Washington — Ronald Reagan ha cercato ieri sera, parlando in un programma trasmesso da tutte le reti televisive nazionali alle 20 (l'una in Italia), di convincere gli americani che la colpa del fallimento del vertice di Reykjavik è stata tutta dei sovietici. Ma le polemiche stavano già divampando, in un'America inquieta, delusa e preoccupata. «Una grande, storica occasione era lì, in Islanda, ed è stata sacrificata, almeno per il momento, sull'incerto altare della Sdi» ha detto il

senatore Edward Kennedy, interpretando questo stato d'animo. Per parare queste reazioni prevedibili, ma tanto più pericolose all'inizio di una difficile campagna elettorale, Reagan aveva rilasciato, prima della partenza dall'Islanda, dalla base americana di Keflavik, una serie di dichiarazioni difensive, volte in parte a sdrammatizzare la portata del fallimento di Reykjavik, in parte a sollecitare l'orgoglio nazionale americano. «A Reykjavik — ha detto il presidente Usa — abbiamo fatto in certe aree



questo capitolo, anche se voi comprendete — ha detto Gorbaciov — che si tratta di un potenziale tutt'altro che trascurabile, che può crescere e perfezionarsi e che è davvero parte della forza nucleare della Nato». Gli americani avevano chiesto che Mosca rinunciasse anche ai missili di media gittata (dislocati in Asia). Gorbaciov risponde: Bene, dell'itinerario a 100 testate per parte su vettori a medio raggio anche per quanto riguarda l'Asia e avviamo subito un negoziato specifico su questo aspetto del problema. C'erano preoccupazioni per i missili tattici (portata inferiore ai mille chilometri). Gorbaciov propone: «Congeliamo la situazione attuale e trattiamo subito la riduzione». Ed è a questo momento che sono cominciate le «richieste aggiuntive, i tentennamenti». «Sono stato costretto — ha detto Gorbaciov — a chiedere al presidente perché mai non voleva riconoscere la sua stessa creatura, l'opzione zero». Ma non è a questo punto che il negoziato si è interrotto. È stato invece quando Gorbaciov e il suo staff hanno precisato la natura delle controprotezioni. In cambio abbiamo chiesto il controllo, un controllo triplice: che nulla potesse accadere, a violare la parità, mentre è in corso la riduzione. Se si comincia a liquidare le armi nucleari, allora ci vuole la garanzia che nessuna delle parti possa acquistare la superiorità e dettare poi le sue volontà all'altra (...) come si può accettare che, mentre ci si disarma, una delle due parti prenda nuove armi? In altri termini abbiamo chiesto che il sistema di difesa strategica non venga sviluppato, che sia mantenuto in vigore il trattato Abm proprio durante i dieci anni futuri in cui si dovrebbero attuare le riduzioni indicate. Che infine l'Sdi sia corrispondentemente limitato alla ricerca scientifica e agli esperimenti di laboratorio. Un «vero e proprio scontro verbale» è cominciato a questo punto, mentre prima, sulle singole questioni, si erano registrati «avvicinamenti sensibili». Il presidente Reagan «ha insistito sul diritto americano di sperimentare, anche in concreto, le nuove armi spaziali. Dove conduce tutto ciò? Alla pazzia. Eravamo sul

punto di prendere decisioni enormi. Ma abbiamo capito che Washington punta invece alla superiorità militare. Così tutto è stato battuto per aria». Tutto, anche l'altra concessione sovietica in materia di esplosioni nucleari, sperimentali. Su questo aspetto, ha detto ancora Gorbaciov, «avevamo proposto di verificare tutte le possibilità intermedie, per giungere successivamente alla eliminazione totale (finora Mosca aveva chiesto semplicemente agli Stati Uniti di associarsi alla moratoria e di procedere ad una decisione comune di azzeramento delle esplosioni nucleari) avevamo proposto di avviare negoziati che riguardassero i controlli, la potenza delle esplosioni, il numero delle esplosioni ammesse in una fase intermedia mentre gli Stati Uniti avrebbero ratificato i trattati già firmati da molti anni. C'eravamo avvicinato molto, ma quando la discussione sull'Sdi si è fatta aspra, anche su questo punto la discussione si è interrotta». «Voi potete ora comprendere — ha detto Gorbaciov in tono grave — che abbiamo fatto le concessioni più ampie, eppure non abbiamo potuto accordarci. E di nuovo in tutto questo, ha ricordato che nella lettera inviata a Reagan gli aveva detto che nessuna delle due parti avrebbe potuto permettersi che l'incontro di Washington fallisse. «Che vertice sarebbe? Sarebbe un esito scandaloso. Eppure loro sono venuti con proposte ormai sotto l'altalena. Ma anche l'Urss è una realtà che non si può cancellare. È il mondo intero, nella sua realtà, che non si può cancellare. E invece abbiamo avvertito un grande deficit di realismo dall'altra parte: un deficit di nuova mentalità, insieme ad una testarda rincorsa alla superiorità militare».

più progressi di quanti ne prevedessimo. Siamo giunti vicini ad un accordo sugli euromissili e ci siamo avvicinati a un'intesa sugli armamenti strategici e sugli esperimenti nucleari, ma è rimasta un'area di disaccordo: l'Urss ha insistito per la firma di un trattato che mettesse al bando la ricerca e la sperimentazione del nostro scudo spaziale, e su questo non potevo concordare e non lo farò». Tuttavia, Reagan ha sostenuto che a Reykjavik «abbiamo fatto dei grandi sforzi per avvicinare le nostre posizioni e quelle dell'Urss e continueremo a fare tali sforzi anche in futuro». Sempre sulla linea della sdrammatizzazione, Reagan ha concluso dicendo che «abbiamo fatto passi in avanti nel risolvere molte delle nostre divergenze e siamo impegnati a continuare questi sforzi». Loquaci nel giustificare il risultato quanto erano stati parchi di parole nelle giornate precedenti anche i consiglieri di Reagan. Uno dei più riservati, il consigliere del presidente per la sicurezza nazionale John Poindexter, ha parlato a lungo con i giornalisti sull'aereo presidenziale durante il rientro negli Stati Uniti. I sovietici, ha detto Poindexter, che ha illustrato a lungo gli accordi al quale si è lavorato, ed al quale era quasi giunti nelle due giornate di Reykjavik, «sono andati molto più in là di quanto ci aspettassimo». «Gli americani in realtà — ha aggiunto — non si aspettavano alcun accordo, ed il meglio che si poteva attendere era dirigere il meglio sugli argomenti ed i problemi da discutere in un secondo tempo». «In realtà, secondo il consigliere per la sicurezza nazionale, per gli americani lo scopo dei colloqui doveva essere quello di preparare le istruzioni per i ministri degli esteri in modo che essi potessero elaborare la cornice entro la quale tenere un vertice a Washington. Le cose sarebbero, dunque, andate assai al di là delle aspettative, prendendo di contropiede gli americani». L'aereo presidenziale non era ancora atterrato negli Usa, che già la polemica si scatenava negli ambienti politici e sui giornali, lasciando prevedere quella che è destinata a diventare una grossa battaglia politica nel Congresso e fra l'opinione pubblica.

Apriva il fuoco il senatore democratico Edward Kennedy: in Islanda, ha sostenuto Kennedy, è stata perduta l'occasione di uno «storico» accordo a causa dell'insistenza del presidente Reagan a sostenere il sistema di difesa strategica. I risultati del vertice esponevano definiti, nella dichiarazione dell'esponente democratico, «una disillusione ed una sconfitta auto-inflicta». Dall'altra parte, dalla parte dei falchi repubblicani, ha risposto il senatore Richard Lugar, presidente della commissione esteri del Senato, schierandosi in difesa del presidente Reagan. «La posizione del presidente Reagan in Islanda — ha detto Lugar — era saggia, coraggiosa, ed attenta a preservare la difesa del nostro paese e del mondo libero. I sovietici, al contrario, hanno cercato di far cadere Reagan in «una trappola» e di porre gli Stati Uniti «in perpetuo pericolo». «Di questa natura fredda sfida, il presidente non ha vacillato» ha concluso Lugar. Per il senatore Claiborne Pell, massimo esponente democratico nella commissione per le forze armate, ha espresso tutta la sua delusione. Si è trattato, ha detto, di «una triste giornata». Ora, ha aggiunto, il programma di guerre stellari sarà più che mai avversato dai suoi critici «e lo dico io che ho appoggiato e tuttora appoggio un robusto programma di ricerca».

Gary Hart, il senatore democratico che fu candidato contro Reagan, ha commentato a sua volta: «Sembra che le guerre stellari siano per questa amministrazione più importanti che un significativo controllo sugli armamenti». «Molti di noi — ha aggiunto — hanno sempre detto che un irragionevole attaccamento ad un ipotetico sistema difensivo basato nello spazio potrebbe bloccare progressi reali verso un controllo delle armi. Ebbene, i fatti ci stanno dando ragione». Reagan «ha lasciato cadere le chance di scambiare le guerre stellari per la migliore offerta fatta dai russi da quando ci vendettero l'Alaska» ha ironizzato il deputato democratico Edward Markey. Sull'altro versante, quello della difesa a oltranza dell'operato di Reagan, si è schierato naturalmente il capo del Pentagono Caspar Weinberger. Il presidente Reagan, ha dichiarato Weinberger parlando con un gruppo di giornalisti in India, dove si trovava in vacanza, «ha avuto coraggio e grande senso di responsabilità» «a non cedere alle richieste di Gorbaciov». «Siamo molto delusi per non essere riusciti a raggiungere un accordo su una notevole riduzione delle armi nucleari». Ha detto il capo del Pentagono, ma la decisione di Reagan di non abbandonare lo scudo stellare è stata «assolutamente corretta». La stampa americana parla apertamente di «fallimento», e non esita a dare la responsabilità dell'irrigidimento finale a Reagan. «I colloqui Reagan-Gorbaciov ad un punto morto in seguito alla decisione americana di respingere la richiesta di limitare le guerre stellari», scrive il «New York Times». «Collasione del colloquio Reagan-Gorbaciov in quanto controversia sulla Sdi cancella gli altri passi avanti», fa eco il «Washington Post». Il «Wall Street Journal» parla di «impasse», «collasso», «regresso». I primi commenti sono importanti al pesimismo. Il «New York Times» afferma che, dopo gli accordi mancati a Reykjavik, l'equilibrio del terrore fra Est e Ovest rimane e che ora il presidente ha la responsabilità di raccontare al paese in qual modo si possono riportare sui binari colloqui che sono deragliati. Secondo il «Wall Street Journal», i sovietici ritengono adesso che «la palla sia nel campo americano», e sperano che il Congresso possa indurre Reagan a mutare la sua posizione. Sul tema delle «mani vuote» con le quali Reagan è tornato da Reykjavik, insiste il «Washington Post». «La sorpresa e la delusione di Reykjavik — scrive il giornale, nessun accordo, nessun piano per un altro vertice, nessun impulso da dare ai negoziati per il controllo degli armamenti, nessun passo avanti nelle questioni dei diritti umani e delle dispute regionali — permette a Mosca di continuare la sua azione per allineare l'opinione occidentale ed americana contro il sistema di difesa strategica del presidente Reagan».

Giulietto Chiesa